

# La presenza di Albe Steiner

La testimonianza forse decisiva sul « Politecnico » avrebbe potuto portarla Albe Steiner. Steiner aveva, come si dice in gergo corrente, *impaginato* il periodico, seguiva ogni volta l'inserimento dei pezzi delle foto, sceglieva i filetti, decideva i bianchi. Svolgeva quel lavoro di grafico, o meglio di progettazione visiva, su cui una testimonianza ora sarebbe importante. Intanto per capire gli intenti suoi, di Steiner, nell'impostare « Politecnico », e per seguire le discussioni volta per volta con cui quegli intenti di grafico (chiamiamolo, alla buona, così) erano giocati entro l'équipe che, Vittorini a capo, il giornale faceva. C'è da pensare che discussioni vi fossero e fossero di politica culturale, di cose da comunicare, di modi di informazionarsi da dare. Di sostanza, non di gusto. Il divario di formazione culturale fra i « letterati » e i « visivi » era maturato con troppa apertura fra le due guerre per tutti, non solo per Vittorini da un lato e Steiner dall'altro, perché le discussioni non ci fossero. E il confronto, se oggi lo si conoscesse paritariamente, darebbe elementi in più per capire il ribollire della situazione e il gioco dei ritrimenti culturali, delle convinzioni.

Almeno su un punto: la comunicazione, il modo di porre agli altri, ai lettori, e il giornale nel suo assieme, e le singole parti, insomma i canali di linguaggio del discorso in atto. È curioso, e preoccupante, che nel troppo che si è detto e scritto sul « problema Politecnico », sulla « questione » della politica culturale questo aspetto, questa ipotesi avanzata da « Politecnico » resti ignorata.

La *gabbia* di Steiner, a guardarla be-

ne, appare di un interesse estremo. Allontaniamo subito un equivoco, però, e con decisione: slegare la *gabbia*, le soluzioni visive, dall'intero oggetto di dibattito culturale che fu « Politecnico » è un errore da non compiere. Se qui si dà cenno solo della componente visiva e per suggerire che la presenza di Steiner dovesse avere un peso politico e culturale da valutare altrettanto di quanto si valutano gli altri apporti. E, ancora, per ribadire quello che la discussione attuale su « Politecnico » tace erroneamente: la presenza in ogni discussione su politica e cultura del capitolo comunicazione e il bisogno maturo di un passaggio dalla enfasi illustrativa per immagini a processi di conoscenza e di chiarimento effettivamente percepibili. Del resto che in un dibattito su « Politecnico » che mette in gioco i rapporti fra creazione (poetica, narrativa) e riflessione e la loro integrazione, si faccia dello stesso processo presente nella rivista milanese di ricerca di una *forma* nuova di comunicazione, vista al contatto fra espressione e costruzione visiva che Steiner portava avanti, induce a riflettere su un arretramento dello stesso dibattito d'oggi rispetto a certi esiti di ieri.

Steiner partiva da una cultura europea precisa: c'era la conoscenza dello « stile grafico svizzero », fatto di armonicità di rapporti visivi, e quindi di parecchi centri d'attenzione, non prevalenti l'uno sull'altro, di una economicità di mezzi che garantisse concentrazione al lettore, contro la confusione grammatà tradizionale. C'era l'attenzione alla cultura visiva tedesca e russa, con i simboli incuneati nelle maglie bilanciate

della pagina (il filetto rosso, la posizione della fotografia, ecc.) a suggerire nessi e continuità oltre la notizia, il foglio, il momento, come una ordinata memoria. C'era, anche e da non sottovalutare, una componente italiana di ammorbidente della costruzione della *gabbia*, di maggiore fluidità fra le parti del foglio, magari recuperando il bodoni in luogo di altre soluzioni più rigide, di certe foto in luogo di stillemi grafici, secondo una lezione che va da Boggeri a Veronesi a Muratore e tocca Max Huber.

Tutto questo però non era formula, vangelo, manuale. Steiner lo assimila a un bisogno di chiarezza di messaggio e di informazione verificata sulle esigenze di ricostruire cultura e notizia, crescita intellettuale e approfondimento conoscitivo che non ha nulla di enfatico, di emblematico, di didattico (e di lì muoverà il discorso di Giuseppe Trevisani, tra i più interessanti degli anni recenti). La *gabbia* di Politecnico coordina brillantemente due piani, la discussione dentro la rivista e il rapporto rivista-pubblico, senza soluzione di continuità. Lega mobilitazione e dialogo, indagine sociologica e polemica politica senza sovrapporre temi, situazioni, dati. È l'estensione del mondo, avrebbe detto Vittorini, a comporre il mondo del giornale. Colpisce la maturità del modo di farsi del linguaggio che, da questo punto di vista, ha « Politecnico »: una precisione di anatomia su cui sarebbe utile aprire un discorso. Questa nota è un invito a non trascurare il bisogno e a farlo, presto, questo discorso.